

# Il «pastore buono offre la sua vita per le pecore»

Il modello di Gesù pastore  
in alcuni scritti del Nuovo Testamento

---

MARCO ROSSETTI, SDB

Docente di Sacra Scrittura presso la sezione UPS di Torino



Negli scritti del Nuovo Testamento frequentemente Gesù viene descritto come il «pastore». Non è mia intenzione presentare tutti i testi in cui ricorre questa metafora applicata a Cristo, ma soffermarmi su alcuni di essi così da poterne evincere il significato e l'esemplarità per la nostra vita.

Chi è Gesù Cristo pastore? perché egli ha voluto assumere questo compito? come lo ha esercitato? verso dove vuole condurci? che forma di configurazione chiede a chi lo vuol seguire? Ecco gli interrogativi che guideranno la nostra riflessione, nella speranza che essa sia corroborante per la nostra vita spirituale.

## 1. Gesù buon pastore (Gv 10,11-16)

---

A governare la nostra meditazione non può che essere il decimo capitolo del vangelo spirituale, il vangelo di Giovanni. Nel contesto là narrato, Gesù è impegnato in una serie di ben quattro discorsi (Gv 10,1-5. 7-18. 25-30. 34-38) che vedono i farisei ed i giudei come suoi uditori ed interlocutori. Come al solito le sue parole sono così intense da creare un vero dissenso (vv. 19-21), ma da muovere molti dei presenti alla fede in lui (v. 42). Ci concentriamo sul secondo dei dialoghi indicati, in particolare sulla sua seconda parte. L'immagine della «porta delle pecore» viene evocata da Gesù nei vv. 7-10: egli afferma di essere quella porta, indicando così il suo ruolo di unico salvatore e mediatore della salvezza. Egli è il nostro liberatore. Tutti siamo invitati ad entrare attraverso di Lui per avere salvezza e per ottenere il dono prezioso della «vita» (v. 10) intesa come piena comunione col Padre e con Gesù. È proprio per questo motivo che Egli è venuto in mezzo a noi e ha dato la sua stessa vita: perché noi godessimo della piena intimità col Padre e lo Spirito Santo. Il luogo a cui accedere attraverso quella porta non è curiosamente detto nel testo, ma dal contesto giovanneo si evince che è proprio in Cristo che siamo chiamati ad entrare per ottenere tutti i beni che ci sono stati preparati.

Già in questo discorso Gesù oppone al pastore delle pecore una serie di personaggi definiti come ladri, briganti, estranei. Tale contrasto si sviluppa in tutta la sua portata nei vv. 11-18 in cui l'immagine del pastore è ripresa ed approfondita. Il «buon pastore» prende il posto delle figure negative presentate prima. È con questo pastore che Gesù si identifica. Conosciamo bene come nella tradizione biblica di Israele il «pastore» fosse Dio: Lui è il liberatore, Colui che custodisce, guida, raduna e salva il suo popolo. Dio aveva talvolta assimilato a questo suo ruolo delle persone, Mosè ed i re di Israele, ma a causa del fallimento di molti di loro, egli aveva revocato a sé quel compito importante, promettendo però di inviare un pastore messianico. In questo senso quando Gesù afferma «Io sono il buon pastore» si mostra come il compimento delle divine promesse: Egli è l'unico pastore che salva. La «formula di autorivelazione» che ci sta impegnando ha perciò un contenuto cristologico e soteriologico.

Gesù dice di essere «pastore buono». Il testo greco recita però *kalós*, «bello». L'aggettivo non intende esprimere in questo caso

l'aspetto fisico della persona, quanto piuttosto la serie di qualità che rispondono perfettamente alle mansioni che quel pastore dovrà compiere. Rimaniamo in contemplazione di fronte a questo Gesù, perfetto realizzatore delle promesse del Padre: il «Signore nostro Gesù» è il vero «pastore grande delle pecore» (cfr *Eb* 13,20)!

La prospettiva del brano è dominata da un triplice compito del pastore: dare la vita per le pecore, conoscerle e radunarle; tre istanze che non sono disgiunte l'una dall'altra, poiché il dono della vita ha come fine la raccolta in unità. Tali mansioni ci interessano molto, dato che noi vogliamo scoprire e vivere l'esemplarità dell'essere pastore di Gesù.

Il «pastore buono offre la sua vita per le pecore». Queste parole, invertebrale definitivamente dalla consumazione della vita di Cristo sulla croce, hanno il significato pregnante del mettere a rischio la propria vita, purché altri rimangano incolumi. Il verbo al presente utilizzato nel testo greco dice bene la disposizione totale e permanente che Gesù ebbe durante tutto il corso della sua esistenza ad affrontare rischi per l'altrui salvezza. Egli non ha trattenuto nulla per sé, si è «spogliato» di tutto, è venuto «per dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc* 10,45).

Gesù afferma che la sua libera auto-donazione, frutto di amore, non esclude nessun destinatario. Il suo dono è per tutti, perché è nella natura della missione affidatagli dal Padre che Egli riconduca tutti a Lui: in altre parole il frutto della morte di Gesù è universale. È sua promessa che Egli una volta «innalzato sulla croce» avrebbe «attirato tutti» a sé (cfr *Gv* 12,32). Ciò che consente a Gesù di condurre la propria esistenza nell'orizzonte del dono di sé – continua infine il testo – è uno speciale ed unico vincolo di conoscenza che lega Lui alle sue pecore e al proprio Padre.

L'esemplarità del pastore che offre la vita, risveglia in noi innanzitutto la responsabilità della sequela; non abbiamo scuse: «eravate infatti erranti come pecore» – afferma *1 Pt* 5,4 – «ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime». È proprio a Lui che dobbiamo tornare. Quella stessa esemplarità deve anche rilanciare la prospettiva eucaristica che dovrebbe dominare la nostra stessa esistenza: chi mangia e beve il Corpo ed il Sangue del «buon pastore» deve essere disposto a copiare questo modello, pena un avvilitamento del sacrificio di Cristo, un suo inutile spreco. Auto-donazioni come espressioni di decisioni di piena libertà che

sgorgano dall'Amore ricevuto, sono richieste dal principio della conformazione a Gesù pastore. Fin che viviamo nell'attesa della riunificazione che Gesù glorificato realizzerà, non centelliniamo l'amore, ma attraverso l'amore donato collaboriamo con Gesù alla sua opera di salvezza.

## **2. La cura del pastore per il gregge (Mc 6,34)**

---

Ci occupiamo ora di un brano che nel vangelo di Marco assolve un ruolo di transizione, ma non per questo risulta essere meno rilevante per il nostro scopo. Mc 6,30-34 è un testo inserito dopo il racconto del martirio del Battista e prima della moltiplicazione dei pani. Nella sua prima parte (vv. 30-32) è contenuta la narrazione del ritorno dei discepoli inviati per la prima volta da Gesù ad annunciare il regno di Dio. La seconda sezione (vv. 33-34), mentre racconta della folla che si riunisce intorno a Gesù, prepara il prosieguo della narrazione. Gli apostoli si raccolgono intorno a Lui e gli presentano un resoconto «di tutto quello che avevano fatto ed insegnato».

Poiché il gruppo era pressato da una grande folla che sottraeva loro perfino il tempo di mangiare, la reazione di Gesù si esplicita in un invito rivolto agli apostoli: «Venite in disparte, in un luogo deserto e riposatevi un po'». Caldo parlare del Maestro che concretizza quanto Egli aveva detto ai suoi nel momento in cui li pose alla sua sequela: «ne costituì Dodici che stessero con Lui» (Mc 3,14). L'espressione di invito è un vero preludio al contenuto del v. 34.

Dopo aver ricevuto l'invito, gli apostoli con Gesù salgono su di una barca, ma il loro desiderio di riposo viene quasi subito vanificato dalla folla che, accortasi del movimento, precede a piedi il gruppo, raggiungendo la meta che si era prefisso. Marco non manca di ben evidenziare il gran numero di persone che «da tutte le città accorsero là». È a questo punto che Gesù, senza risparmiarsi, senza concedersi la pausa promessa ai suoi, scende dall'imbarcazione:

«Sbarcando, *vide* molta folla e *si commosse* per loro, perché erano come pecore senza pastore e si mise ad insegnare loro».

L'evangelista cattura la nostra attenzione mediante un'intensa carrellata di azioni compiute da Gesù: dopo essere sceso dalla barca, Egli «vide» la folla, è cioè attento alla situazione: a chi ama nulla sfugge. Bisogna imparare a chiedere la grazia del vedere con gli occhi del cuore: solo questo risveglia la voglia di darsi da fare per il nostro prossimo. Poi si aggiunge che «ne ebbe compassione». Questa espressione è particolarmente importante, poiché ci dice che a spingere Gesù a soccorrere la gente fu la pietà nei loro confronti. Il verbo utilizzato nel testo greco (*splagchnisesthai*) affonda le sue origini nella tradizione primo testamentaria dove si attesta nella radice verbale *raham* (amare profondamente, visceralmente; avere misericordia e compassione, cfr ad es. il *Sal* 103,13; *Is* 49,15) e nel sostantivo *raham-rahamim* (viscere, seno materno, misericordia, tenerezza, compassione). La tradizione evangelica usa raramente il verbo *splagchnisesthai* e lo predica unicamente di Gesù. Marco lo utilizza nel suo vangelo soltanto in questo versetto. È lo stesso verbo di cui Matteo si avvale per introdurre la narrazione della prima moltiplicazione dei pani (*Mt* 14,14) e di cui Luca si serve per descrivere il sentimento di Gesù che incontra la vedova di Naim nell'atto di portare al sepolcro suo figlio (*Lc* 7,13); anche l'emozione del Buon Samaritano che vede l'uomo percosso è descritta con quel verbo (*Lc* 10,33) che ricorre infine per dire dell'impulso che spinge il padre misericordioso ad andare incontro al figlio (*Lc* 15,20). Il verbo ben esprime il coinvolgimento emotivo di tutta la persona di fronte ad una situazione di bisogno. Ebbene: proprio questo sentire profondo, «viscerale», spinge Gesù a farsi attento a quella folla che è «come pecore senza pastore». Per essa Egli si mette ad «insegnare» molte cose. Le espressioni marciane non tacciono una nota di polemica contro i sedicenti maestri di Israele che, invece di riunire ed educare il gregge, lo hanno abbindolato con delle dottrine vane e fuorvianti: essi offrono «precetti umani» e trascurano «il precetto di Dio» (cfr *Mc* 7,6-13).

Come Mosè si era premurato di istituire Giosuè come suo successore affinché «l'assemblea del Signore» non fosse «come un gregge senza pastore», ora Gesù si presenta come il vero pastore che viene a prendersi cura del suo gregge in precedenza disperso e scacciato. Marco sembra suggerire al suo lettore che in Gesù-pastore si compie finalmente la profezia di *Ez* 34,11-16:

«Sì, così dice Dio, mio Signore: Ecco, io stesso andrò in cerca delle mie pecore e ne avrò cura. <sup>12</sup>Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando è in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da ogni luogo dove furono disseminate in giorni nuvolosi e tenebrosi. <sup>13</sup>Le ritirerò dai popoli e le radunerò dai vari paesi, le condurrò alla loro terra, le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutte le praterie del paese. <sup>14</sup>In ottimi pascoli le pascolerò, il loro ovile sarà sui monti alti d'Israele, là se ne staranno, in un buon recinto, e avranno pascoli grassi sui monti d'Israele. <sup>15</sup>Sarò io stesso a condurre al pascolo le mie pecore e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. <sup>16</sup>Quella che si è perduta l'andrò a cercare, quella che si è allontanata la farò tornare all'ovile, faserò quella ferita, quella ammalata la curerò; avrò cura della grassa e della robusta! Le pascolerò con giustizia».

Si noti come la prospettiva del riposo di *Ez 34,15*, sia espressamente ripresa dall'evangelista nel suo testo così da far rilucere ancora più fortemente il ruolo divino di Gesù-pastore.

Anche la profezia di *Ger 23,1-4* riecheggia nel testo marciano:

«Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo. Oracolo del Signore. <sup>2</sup>Perciò così dice il Signore, Dio di Israele, contro i pastori che pascolano il mio popolo: «Voi avete disperso il mio gregge e l'avete scacciato e non ve ne siete preoccupati. Ecco: io mi preoccuperò di voi e della malvagità delle vostre azioni. Oracolo del Signore. <sup>3</sup>Quanto a me, io radunerò il resto delle mie pecore da tutti i paesi dove le ho lasciate disperdere e le ricondurrò al loro pascolo e saranno feconde e si moltiplicheranno. <sup>4</sup>Susciterò poi su di esse pastori che le pascoleranno e non temeranno né si spaventeranno, di esse nessuna verrà a mancare. Oracolo del Signore».

Gesù, animato da un intenso desiderio di misericordia, ci è presentato come il Pastore che Dio stesso ha suscitato per prendersi cura di noi e per farci riposare, per cercarci e radunarci, per fasciarci e guarirci, per condurci a ricchi pascoli e renderci fecondi. In conclusione Marco ci presenta Gesù come il pastore che sta costituendo il nuovo popolo di Dio, il popolo escatologico.

La nota finale dell'evangelista afferma che Gesù si mostra pastore innanzitutto attraverso la sua attività di maestro. Questo è in sé importante: chi riconosce Gesù come suo pastore non può non accoglierne gli insegnamenti. Come chiarisce infatti il proseguo della narrazione in cui è raccontata la moltiplicazione dei pani, nessun segno, nessun prodigio, nessuna azione da Lui compiuta –

neppure la più dimessa – può essere ben intesa se non è preparata, inserita nel vivo della sua Parola magistrale e da essa spiegata.

«Gesù-pastore che insegna» descrive non soltanto un compito, ma un'espressione centrale della persona di Cristo. Come salesiani dovremmo esserne particolarmente attratti, non soltanto in vista della nostra missione giovanile, ma anche in funzione della nostra personale e comunitaria formazione spirituale: senza un assiduo ascolto della sua Parola sarà difficile leggere tra le righe del nostro tempo; sarà arduo assumere nelle nostre esistenze la «*forma Christi*» che per vocazione siamo chiamati a rivestire; sarà problematico essere veri pastori dei giovani.

### **3. Il pascolo cui siamo condotti (Ap 7,17)**

---

Gesù è il «pastore buono», il «pastore maestro». Mosso da viva misericordia egli si riprende cura di noi, ci raduna come nuovo popolo di Dio e ci conduce dietro a sé. È proprio in merito alla meta del nostro andare dietro a Cristo pastore, che vorrei riflettere in questa penultima parte del mio scritto.

Guidati dal «pastore grande delle pecore» non possiamo che presagire una meta allettante, altrettanto «grande», per il nostro andare dietro a Lui. Tra i testi che ci parlano di questo traguardo, ne predilige uno, non facile, ma certamente suggestivo ed efficace.

*Ap 7,13-17* costituisce la parte conclusiva della sezione del libro dedicata alla narrazione dell'apertura del sesto sigillo. I sigilli di cui là si parla sono sette: essi hanno la funzione di chiudere il «libro a forma di rotolo» tenuto nella mano destra di Dio, seduto sul suo trono celeste (*Ap 5,1*). Si tratta del libro su cui sono scritte le «cose che devono accadere» e che nessuno, eccetto Cristo-Agnello immolato e risorto, è in grado di aprire (*Ap 5,6-8*). La spaccatura di ognuno di quei sigilli provoca segni e prodigi grandi sulla terra e nel cielo, con l'unico intento di risvegliare negli uomini il senso di Dio e della sua signoria sulla storia (*Ap 6-8*).

Nel momento in cui il sesto sigillo viene tolto (*Ap 6,12-7,17*), la narrazione si fa complessa e dischiude al lettore un'azione divisa in tre tempi: la distruzione del male (*Ap 6,12-17*); la marchiatura dei «144.000» (*Ap 7,1-8*); una conclusione positiva della storia della salvezza che riguarda una «moltitudine immensa».

Ad interessarci è proprio quest'ultima parte (*Ap* 7,9-17) in cui una visione meravigliosa è dischiusa al lettore:

<sup>15</sup>Per questo si trovano davanti al trono di Dio e lo servono notte e giorno nel suo tempio. Colui che siede sul trono distenderà la sua tenda sopra di loro: <sup>16</sup>non avranno più né fame né sete; non li colpirà più il sole né calore alcuno, <sup>17</sup>poiché l'Agnello che sta in mezzo al trono li pascerà e condurrà alle sorgenti d'acqua viva; e Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi».

Una moltitudine di persone di universale provenienza e vestite in candidi abiti, è raccolta davanti al trono di Dio e davanti a Cristo-Agnello. Essa si esprime in un grido di lode che muove gli altri astanti – angeli, vegliardi ed esseri viventi – ad inchinarsi davanti al seggio regale e ad elevare una solenne dossologia. Ad uno dei vegliardi è dato il compito di spiegare al veggente chi siano coloro che sono di bianco vestiti e di interpretare l'intera scena.

Si comprende allora che la moltitudine immensa è costituita da quanti, nelle svariate situazioni di prova della vita, hanno maturato la loro scelta definitiva per Cristo. Per questo si dice simbolicamente ed iperbolicamente che «hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello», somnesso richiamo anche al sacramento del Battesimo. A costoro Dio offrirà un riparo stendendo «la sua tenda su di loro» ed offrendo loro la commensalità («non avranno più fame») e l'ospitalità («né li colpirà il sole né alcun calore») che tipicamente viene riservata da chi nel deserto accoglie sotto la propria tenda un viandante. Ad un livello più profondo di lettura, frutto della decifrazione dei simboli usati dal lettore, si afferma insomma che Dio diventerà loro familiare, intimo, garantendo una presenza che si farà condivisione con Lui.

Dall'immagine di Dio-che-ospita-nel deserto, il testo passa poi a quella dell'Agnello-pastore. A Lui, che guida con mano ferma, è infatti affidato il compito di condurre il cammino verso il porto finale, «alle fonti delle acque e della vita». Il Cristo Agnello-pastore appare come il protagonista indiscusso della fase conclusiva cui mira la storia della salvezza. L'autore espande qui l'immagine proposta in *Ap* 5,6: l'Agnello immolato, cioè il Cristo morto e risorto, che comunica il suo Spirito e tutto il suo potere di messia, conduce al traguardo la storia e quanti gli sono stati fedeli. Lo fa



come un pastore che porta su di una via sicura il proprio gregge fino a sorgenti dove esso si possa dissetare:

«perché l'Agnello che sta in mezzo a loro sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita».

Il testo rivela qui un contatto col *Sal* 23,1-2:

«Il Signore è mio pastore, non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce».

Il testo del Salmo viene però radicalmente cambiato nel suo significato: la funzione attribuita dal salmista a Dio viene assegnata a Cristo; le acque tranquille vengono dette «sorgenti delle acque della vita». Il sostantivo «vita» indica nell'Apocalisse la vita nella pienezza che essa avrà alla fine dei tempi. È questo infatti il significato proprio che si ricava dall'uso della parola negli ultimi capitoli dell'Apocalisse:

«A colui che ha sete darò dalla sorgente dell'acqua della vita come dono» (21,6);

«e mi mostrò un fiume d'acqua di vita limpido come cristallo che usciva dal trono di Dio e dell'Agnello» (22,1);

«chi ha sete venga; chi vuole prenda l'acqua della vita come dono» (22,17).

Le sorgenti cui l'Agnello-pastore conduce sono dunque fonte della vita intesa nella sua pienezza escatologica. Stando infatti ad *Ap* 22,1 esse sgorgano dal trono di Dio e dell'Agnello. La vita di cui si parla è perciò quella stessa di Dio, da cui frontalmente sgorga, e viene comunicata in abbondanza a chi crede in Lui.

Poiché questo è il traguardo cui siamo guidati, ritengo che chi vuol prendere per proprio modello Gesù-Pastore non debba mai perdere di vista la grandezza della meta: ciò lo rinfrancherà nei momenti più desolanti ed ardui del suo andare. Non dimentichiamo che il proprio cuore è il primo terreno da coltivare, affinché esso sia corroborato, caldo, pronto per Dio. La medesima prospettiva dovrà però informare anche la sua azione apostolica: fare come Cristo significa che proprio a quelle sorgenti anche noi, collaboratori del Pastore, dobbiamo condurre mediante la testimonianza di una vita di fede senza incrinature. Per un obiettivo più piccolo di questo, la profusione di ogni sforzo sarebbe cosa vana.

#### 4. Pastori come Gesù pastore (At 20,28-29; Ef 4,11)

---

Vivere sul modello di Cristo-pastore, plasmare su questo tipo il nostro zelo per la cura del gregge che a sua volta il Signore ci affida. È a questo punto che la nostra riflessione adesso giunge. Sarà san Paolo a guidarci in questo momento cruciale che potrei dire dell'«interiorizzazione del modello».

Ci aiuterà innanzitutto un importante discorso tenuto da Paolo negli «Atti degli Apostoli» (20,21-35). I versetti indicati, nell'economia della narrazione lucana, costituiscono il terzo ed ultimo discorso tenuto dall'Apostolo delle Genti. In esso egli comunica le proprie estreme volontà e pronuncia una sorta di testamento. Paolo si trova a Mileto dove, prima di recarsi a «Gerusalemme legato nello Spirito e senza sapere ciò che là mi accadrà» (At 20,22), sente il bisogno di convocare a sé i presbiteri della Chiesa di Efeso, una delle comunità cristiane più importanti da lui stesso fondate. Il lungo discorso può essere suddiviso tematicamente in quattro parti: si apre con uno sguardo retrospettivo al ministero compiuto ad Efeso (18-21); analizza la situazione presente ed i legami che avvინcono l'oratore ai suoi uditori (22-24); si apre al futuro proprio in merito al ruolo della Chiesa e dei suoi pastori (25-31); si conclude con delle raccomandazioni e con una benedizione (32-35).

Il tenore è quello di un discorso di addio, impostato in termini totalmente pastorali. Lo permeano parole intense, struggenti, cariche della diretta esperienza di vita e lavoro dell'apostolo a servizio di Cristo. Paolo vi riepiloga la sua attività e le sue fatiche missionarie: «Non ritengo la mia vita meritevole di nulla, ma miro soltanto a condurre a termine la mia corsa e il ministero che mi è stato affidato dal Signore Gesù: di rendere testimonianza al vangelo della grazia di Dio» (At 20,24). Egli parla del proprio sconosciuto destino, nel quale però già presagisce il martirio: «So soltanto che lo Spirito in ogni città ha continuato ad avvisarmi che mi attendono catene e tribolazioni» (20,23), e ancora: «Ecco ora so bene che voi tutti, tra i quali sono passato predicando il vangelo, non vedrete mai più il mio volto» (20,25). Dopo aver ricordato il ministero ad Efeso ed il rapporto che lo lega ai presbiteri di quella Chiesa, Paolo presenta tutto il servizio da lui reso a Cristo, le sofferenze, le preoccupazioni, la predicazione della conversione e della fede nel Signore Gesù. Proponendosi implicitamente come

modello di Gesù-pastore – «ricordate che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di mettere in guardia fra le lacrime ciascuno di voi» (20,31) – Paolo ammonisce i presbiteri a vegliare con zelo sulla Chiesa di Efeso e ad esserne buoni pastori: «Vegliate dunque su voi stessi e su tutto il gregge, sul quale lo Spirito Santo vi ha posti come sorveglianti, per pascere la Chiesa di Dio che egli si è acquistata col suo sangue» (20,28). Il valore della «vigilanza» viene fortemente accentuato dalle parole dell’apostolo: esso deve essere esercitato innanzitutto su noi stessi. Come infatti potremmo pasce-re, prenderci amorevole cura degli altri, se non curiamo innanzi-tutto il nostro spirito verso una piena conformazione col pastore? Il nostro cuore ha ancora priorità ed appare come il primo campo della missione. La cura del gregge viene poi indicata come riflesso di quell’impegno principale. Non per questo è però di minore importanza: la Chiesa di Dio è stata acquistata col sangue! È il «sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia» (1 Pt 1,19). Ogni pastore viene in conclusione esortato da Paolo a svolgere con totale zelo e dedizione il compito di guida e di assistenza che deve assolvere all’interno della comunità. Così imiteranno ed imiteremo il modello «Gesù-pastore».

Sulla stessa linea, ma con un rilevante approfondimento, si muove il prossimo testo tratto dalla «Lettera agli Efesini», lettera che non esito a definire come un’estasiata e vigorosa contemplazione della Chiesa, corpo di Cristo che si dilata fino ad abbracciare la grandezza dell’universo, «pienezza di colui che si realizza tutto in tutti» (1,23). Ef 4,7-16 ha ancora qualcosa da insegnarci intorno al modo di essere pastori sul tipo di Cristo. Una breve presentazione della possibile struttura di questa sezione è utile ad inquadrare le affermazioni sul ministero di pastore nella Chiesa:

- i vv. 7-10, mediante una rilettura in chiave midrascica del *Sal* 68,19, affermano che Cristo è la fonte dei doni fatti alla Chiesa;
- i vv. 11-12 specificano cosa siano questi doni e quale sia il loro scopo, ossia l’edificazione del corpo di Cristo;
- i vv. 13-16 prendono infine in considerazione la Chiesa descritta nel suo «crescere in ogni cosa verso di Lui, che è il capo, Cristo» e nelle sue finalità, di cui la principale è far arrivare «tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità in Cristo».

Ciò posto, sarà più facile enunciare i soggetti tematici là espressi e contestualizzare meglio il v. 11 sul quale vogliamo soffermarci. Nella riflessione paolina, tutto scaturisce dal concetto di «Chiesa» considerata come «corpo» (vv. 12.16) e dei ministeri che le sono propri (v. 11): essi sono dono del Risorto (cfr vv. 7-10) e tendono a rendere la Chiesa adulta e a servizio dell'uomo (cfr vv. 12.14). I doni ricevuti fanno sì che la Chiesa possa maturare fino alla pienezza di vita che è propria di Cristo suo capo (cfr vv. 13.15). La sezione si mostra molto rilevante per il pensiero ecclesiologico e per la teologia dei ministeri, i diversi compiti che nella chiesa ciascun fedele è chiamato a rivestire.

Nei vv. 7-10 Paolo traccia un legame stretto tra Cristo e la Chiesa. Il vincolo che tiene unite le due parti è la grazia. Essa – si afferma – è stata data a tutti, ma a ciascuno in un modo particolare: si tratta di una grazia variegata che costruisce la Chiesa come una realtà diversificata al suo interno. La grazia dunque si esprime nella molteplicità dei doni-ministero che Cristo risorto e glorificato elargisce (4,10).

Si arriva così ai vv. 11-12 che si legano strettamente ai precedenti, precisando i doni-ministero e registrando il loro impatto sulla vita della comunità cristiana. Alla luce di *1 Cor* 12,28 e di *Rm* 12,6-8, si ha ragione di credere che questa lista non abbia l'intento di essere esaustiva e completa. Il dono si esplicita perciò in una pluralità e diversità di ministeri: Cristo «ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come *pastori* e maestri». Nel v. 12 si dice inoltre che quei ministeri sono destinati a suscitare altri tra i fratelli: la Chiesa dovrà alla fine apparire come una comunità in assetto e tensione di servizio, di vera diaconia. Nel v. 11 tra i ministeri ne viene indicato uno cui in questa sede siamo particolarmente attenti: quello di «*pastori* e maestri». Probabilmente il binomio non indica due diverse categorie di persone: nel testo paolino greco infatti i due nomi sono preceduti da un unico articolo che li accoppia in modo inscindibile. Per l'apostolo dunque il ministero del pastore è legato a quello del maestro. Se, nella letteratura esaminata nei paragrafi precedenti, il titolo di pastore aveva un significato spiccatamente cristologico, per cui Gesù è il solo pastore, nello scritto esaminato degli Atti esso esprime un allargamento di quel compito anche ad altri ed indica un ruolo di responsabilità a beneficio della Chiesa.

Nel nostro testo la qualifica di pastore è strettamente collegata

alla Parola, come a dire che non può esistere un pastore che non sia maestro. Emerge pertanto il ruolo magisteriale di chi è chiamato a guidare il gregge come Cristo, facendo rilucere che l'insegnamento è un risvolto dell'essere pastori. Sembra qui riecheggiare il contenuto del brano marciano che abbiamo precedentemente analizzato. Prima di lasciare lo scritto paolino, dobbiamo però soffermarci sul v. 12 che precisa quale sia lo scopo che accomuna tutti i doni-ministero, dunque anche quello di «pastore maestro». Leggiamone il testo:

«per rendere idonei i fratelli (letteralmente «i santi») a compiere l'occupazione del servizio, al fine di edificare il corpo di Cristo».

Si tratta cioè di motivare e di esortare «i santi» ad impegnarsi in un'opera di servizio. In altre parole aiutare i cristiani a diventare adulti nella fede, cioè raggiungere la disposizione del dare, del mettersi a servizio dei propri fratelli. La molteplicità dei ministeri pone infine come suo scopo la realizzazione della legge suprema dell'«edificazione del corpo di Cristo». L'idea di «edificazione» esclude ogni pressappochismo o inabilità, pena il crollo dell'edificio innalzato. Così anche nelle cose che riguardano Cristo ciascuno deve ritenersi responsabile del proprio apporto e curare che esso sia qualificato. Proprio a questo dovranno lavorare i «pastori maestri» unendo le loro forze a quelle di quanti, nella diversità dei carismi e dei ministeri, operano nel corpo della chiesa.

## **5. L'imitazione di «Gesù-pastore» è questione di amore (Gv 21,15-23)**

---

L'apparizione del Risorto sulla sponda del Lago di Tiberiade è una narrazione così nota da permettermi di non doverla in alcun modo introdurre. Rileggiamo parte del testo:

<sup>15</sup>Quando ebbero finito di mangiare, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?». Gli risponde: «Sì, Signore, tu sai che ti amo». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». <sup>16</sup>Gli ripeté una seconda volta: «Simone di Giovanni, mi ami tu?». Gli rispose: «Sì, Signore, tu sai che ti amo». Gli disse: «Pasci le mie pecore». <sup>17</sup>Gli domandò una terza volta: «Simone di Giovanni, mi ami?». Si rattristò Pietro perché gli aveva detto per la terza volta: «Mi ami tu?», e gli rispose: «Signore, tu sai tutto, tu conosci che ti amo». Gli disse: «Pasci le mie pecore».

Vado subito al cuore della questione. Tre domande «Mi ami»; tre risposte «Ti amo»: che bisogno c'era di questo «accertamento»? Una ripetizione a raffica degli stessi contenuti che lascia attonito il lettore del vangelo del giovanneo, lungamente abituato alla sobrietà di un linguaggio senza sbavature. Una ripetizione che si rivela però essenziale, un accertamento voluto che solo può motivare i tre ordini che ne verranno: «prenditi cura del mio gregge».

Di scena ancora una volta è l'amore. Solo sull'amore si fonda la fiducia più piena che fa offrire all'altro quanto di più prezioso uno possenga: il gregge acquistato a prezzo delle proprie fatiche, del proprio sangue, non può essere messo nelle mani di chi non ama il Pastore. E fin troppo evidente, ma non sempre assodato, che per costituirci pastori sul suo modello il Signore esige da noi un amore più grande, esclusivo, un cuore indiviso, solo per Lui. Nei vangeli non si riscontra una simile richiesta di amore, solo ora vi appare, quando cioè il Risorto ha una preziosa eredità da affidare.

A chi il Signore chiama a condividere il suo essere pastore, ha soltanto una domanda da fare: «Mi ami?». Tentiamo di capire. Il risorto con questa domanda vertiginosa ci interroga sulla nostra capacità di amarlo: di fatto solo amando veniamo conformati all'amato. Questo è il vero scopo e compito di tutta una vita cristiana: amare, perché solo amando assumiamo la «forma Christi», qui espressa nell'imitazione del Pastore. La ripetizione serrata delle tre domande ha però altro da insegnarci. È come se il Signore chiedesse: «Sei disposto ad amarmi costantemente?». Il Signore sapeva con chi aveva a che fare. Solo poco prima Pietro, col gesto impulsivo e generoso del tuffarsi in mare (*Gv* 21,7), aveva manifestato il suo amore a Gesù. Ora Questi lo conduce ancora per mano perché vuole che quella focosa dichiarazione di amore non fosse un fuoco di paglia, ma si radicasse nel cuore del pescatore di Galilea e diventasse stabile disposizione ad amare, forte capacità di farlo, totale oblatività a Cristo e alla sua causa: vera configurazione a Cristo buon Pastore. Per questo il Signore dopo aver cenato insieme a Pietro, cioè dopo averlo introdotto nel mistero della pasqua, da cui egli era sfuggito tradendo (*Gv* 18, 15-18. 25-27), gli chiede se lo ami stabilmente e, per la prima ed unica volta, Gesù gli chiede se lo ami più degli altri!

Torniamo al nostro testo, nel quale la terza interrogazione pre-

senta una sfumatura che qualifica maggiormente il tipo di amore richiesto. Il verbo «amare» rende infatti qui il greco *phileo* (21,17), nelle due domande precedenti traduceva il verbo *agapao*. I due verbi sono quasi sinonimi, ma presentano due diverse sfumature: con *agapao* si è infatti soliti designare l'amore comunionale, con *phileo* invece l'amore affettivo. L'uso di entrambe le radici verbali sta a dire che la richiesta del Risorto riguarda un capacità di amore non solo stabile, ma anche totale, di donazione perfetta di sé. Il testo ha molto da dirci. L'amore è una questione di capitale importanza. Non basta che esso sia dato da parte di Cristo, deve essere accolto, deve essere fatto dimorare nel profondo. Il Signore ci conosce fino in fondo: sa che il nostro «amore è come una nube del mattino, come la rugiada che al mattino svanisce» (Os 6,4). Come affidare ad un incapace di amare stabilmente ciò che gli è più caro? Quale garanzia di successo avrebbe per l'incarico affidato? La garanzia è la capacità di amore stabile e totale, senza riserve. Così il Buon Pastore ama, così il pastore di ogni tempo dovrà amare. Non sarà dunque superfluo né inutile che la domanda sull'amore vada chiesta e confermata, richiesta e riconfermata.

Dopo ogni domanda-risposta di amore Pietro riceve dal Signore il conferimento del suo nuovo progetto di vita: «Pasci i miei agnelli (21,13) – Pasci le mie pecore (21,16.18)».

Per pascere in nome di Cristo bisognerà allora innanzitutto imparare ad amare il Pastore Buono: solo così sarà possibile essere partecipi del compito di responsabilità, di guida e di maestro cui Egli ci chiama a beneficio della Chiesa.

Amando Cristo-Pastore diventeremo sua immagine vivente, modelli del gregge e tutti saremo «ricompensati dal capo delle pecore» (1 Pt 5,3).

### Per una riflessione personale o condivisa

1. Curo di permeare la mia vita della prospettiva eucaristica del dono di me stesso, ad immagine del Buon Pastore?

2. Chi riconosce Gesù come suo pastore e maestro non può non accoglierne gli insegnamenti: sono docile alla Parola di Gesù; la ascolto e pratico?

3. So mantenere vivo nel mio cuore il desiderio della vita eterna, del Paradiso, meta cui Gesù Pastore mi conduce? È sinceramente questo l'obiettivo del mio lavoro pastorale? Don Bosco e Madre Mazzarello furono degli autentici innamorati del Paradiso!

4. Mi aggiorno attraverso tempi di studio, affinché l'aspetto magisteriale del mio essere pastore sia sempre all'altezza dei miei destinatari?

### Letture e fonti

Ci siamo serviti dei seguenti testi: *Apocalisse*. Nuova versione, introduzione e commento di Giancarlo Biguzzi, Milano, Edizioni Paoline, 2005; *Apocalisse di Giovanni*. Introduzione e commento di Claudio Doglio, Padova, Edizioni Messaggero, 2006; *Giovanni*. Traduzione e commento di Rinaldo Fabris, Roma, Borla, 2004; *Gli Atti degli Apostoli*. Introduzione e commento di Joseph A. Fitzmeyer, Brescia, Queriniana, 2003; J. GNILKA, *Marco*, Assisi; Cittadella, 1987; *Marco*. A cura di Simon Légasse, Roma, Borla, 2000; X. LEON DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*. *L'ora*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1990-1998, voll. 2 e 4; *Lettera agli Efesini*. Introduzione, versione, commento di Romano Penna, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1988; B. VAN IERSEL, *Marco*. *La lettura e la risposta*. *Un commento*, Brescia, Queriniana, 2000.